

Ricordo di Carlo Zibecchi, della Chiesa battista di Milano

In pace con sé e con il mondo

Fotografo di insolito e incuriosito sguardo, credente impegnato nell'opera sociale delle chiese evangeliche di Milano: la pace che aveva raggiunto contagiava tutti

MARTIN IBARRA

Ci sono notizie che non vorremmo mai dover dare, parole che nascono ormai adombrate e «nulladacenti». Il 28 dicembre, nell'ospedale di Gorgonzola, all'età di 62 anni, si è spento, travolto da un tumore, Carlo Zibecchi, membro del consiglio della chiesa battista di Milano, fotografo di insolito e incuriosito sguardo, capace di fissare istanti, colori, luci nell'attimo dello scatto, con rara intensità. La comunità tutta si è stretta attorno alla moglie Susanna, nel ricordo sereno di questo uomo che è stato di ispirazione per tutti noi.

Se dovessimo tracciare il profilo di Carlo con una sola parola, essa sarebbe talvolta una parola impegnativa: pace. Tutti noi che lo abbiamo conosciuto siamo stati colpiti dalla sua disponibilità e generosità verso tutti, soprattutto per i più bisognosi, aveva un senso istintivo della giustizia che lo portava a collocarsi sempre, di istinto direi, dalla parte dei più deboli, dei privati dei diritti, dei clandestini. Chi lo ha conosciuto sa bene tutto quello che ha fatto, poiché non era uomo di parole ma di opere concrete: il suo impegno in diaconia, nell'opera sociale delle chiese valdesi, metodista e battiste di Milano e Bolate, nella chiesa di cui è stato membro attivo e fedele per trent'anni, nella sua collaborazione come fotografo a questo giornale e alle attività del Centro cultura protestante di Milano, nell'aiuto e nell'assistenza di chiunque



1998: culto delle chiese evangeliche in piazza S. Stefano a Milano. È una delle foto più significative che Riforma ha avuto da Carlo Zibecchi

avesse bisogno, –ricordo ora soprattutto gli aiuti portati in Croazia dalle nostre chiese durante e dopo la guerra nella ex-Jugoslavia.

La ricerca delle sue radici, della sua identità lo aveva portato a trovare l'amore della sua vita, Susanna e la sua chiesa, la sua comunità, dove aveva trovato la famiglia allargata che aveva perso – qualcuno ricorderà la tragica morte del fratello, vittima del neofascismo durante gli scontri di piazza negli anni 70.

Ora abbiamo di fronte a noi la domanda che sigilla la vita, l'esistenza di ogni essere umano: che cosa lasciamo di più vero e autentico di noi tra quelli che abbiamo e ci hanno amato, rispettato, condiviso con noi un pezzo di strada nella vita? Carlo ci lascia la pace che aveva raggiunto e che ci contagiava tutti, la sua

allegria di persona in pace con sé e con il mondo. Parliamo della pace come dell'aspirazione più alta e irraggiungibile dell'umanità. Nell'Antico Testamento pace e giustizia sono le due parole che definiscono il concetto di salvezza, l'abbraccio della pace e della giustizia è l'aspirazione dell'essere umano che crede in Adonai, perché quando tale incontro avverrà, allora ci sarà la salvezza e la redenzione tra i popoli e in tutta la terra.

Non parliamo dunque del concetto banale di pace che si confonde oggi con il benessere strettamente individuale del singolo. Parliamo di una pace che è in relazione con la vita, un modo di essere e di vivere in pace con se stesso e con il mondo: questo era Carlo e così vogliamo ricordarlo. Per l'ultimo saluto a Carlo abbiamo scelto queste parole di

Gesù: «vi lascio pace, vi dò la mia pace» (Giovanni 14, 27). Se la giustizia di Cristo è diventata la giustificazione del peccatore, la pace è a sua volta riappacificazione con Dio. Perché la pace che Gesù dà e ci lascia, sana l'inimicizia, l'ira divina provocata dal nostro peccato, restaurando così il rapporto iniziale con l'umanità, prima del peccato iniziale. Questo è il dono del secondo Adamo, Gesù a tutti noi, egli ci dona il suo rapporto con Dio, la sua relazione di figliolanza. La pace è stata fatta tra Dio e gli esseri umani e ora la vita non si conclude con la morte ma prosegue oltre verso la risurrezione, non è più un morire che ammutolisce la nostra umanità sprofondata nel limite della carne, ma è inabissarsi per sempre nella vita eterna, perché la morte non ha potuto trattenere quel morto che il terzo giorno è risuscitato. Sostengo dunque che questa pace, senza bisogno di spiegazioni teologiche da parte di nessuno, questa pace che sgorga della sorgente serena della fede, era in Carlo frutto spontaneo del dono divino, attraverso il quale Carlo aveva imparato anche ad adoperarsi per la pace, a farsi anch'egli, strumento di pace.

A ciascuno e a ciascuna di noi il compito di continuare, di proseguire la testimonianza comune lì dove il Signore ci ha collocati, a essere operatori di pace frapponendo anche noi i nostri corpi tra la giustizia e l'ingiustizia, pronti a pagare il prezzo per il ristabilimento della giustizia, perché non vi è pace senza giustizia.

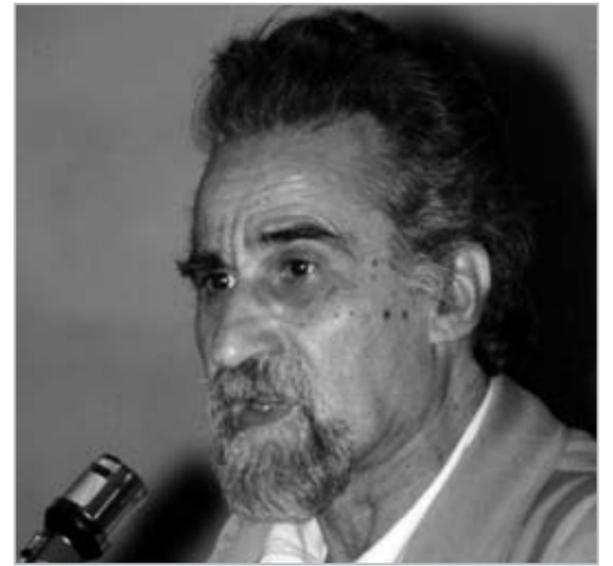
Si è spento al Rifugio Carlo Alberto

Guido Colucci pastore e amministratore

Si è spento il 1° gennaio 2010, al Rifugio Carlo Alberto di Luserna San Giovanni, il pastore valdese Guido Colucci. Nato a Pachino (Siracusa) il 20 gennaio 1926, figlio del pastore Seiffredo e di Elvira Chiosi, era sposato con Luciana Raimondi, da cui ha avuto tre figli.

Dopo la maturità classica aveva compiuto gli studi teologici alla Facoltà valdese di Roma (1946-1949) e a Losanna (1949-1950), dove ha lavorato anche come coadiutore nella comunità evangelica di lingua italiana. Consacrato pastore nel 1951, ha svolto il suo ministero a Orsara di Puglia (Foggia) e diaspora, Vittoria (Ragusa), Verona e Mantova, Pisa e diaspora lucchese, Milano e poi ancora Pisa, fino all'emeritazione avvenuta nel 1996. È stato inoltre direttore dell'Asilo di

Vittoria e del Centro giovanile di Adelfia (Scoglitti/Vittoria), e ha servito in vari organi esecutivi delle chiese, a livello regionale e nazionale: è stato presidente della Commissione esecutiva distrettuale del III Distretto dal 1962 al 1967 e del IV Distretto dal 1970 al 1975, membro della Tavola valdese dal 1975 al 1979, membro del Consiglio e della Giunta della Federazione delle chiese evangeliche in Italia dal 1976 al 1982. Dal 1987 fino al 1998 è stato membro della Commissione per le discipline delle chiese valdesi e metodiste. I colleghi della Commissione ricordano con rimpianto la sua aria sorniona quando, su qualsiasi argomento, citava a memoria un atto sinodale pertinente al passato. Sul prossimo numero un ricordo della sua figura



Anche la chiesa valdese di Reggio Calabria alla manifestazione contraria al Ponte

Insieme per difendere l'ecosistema dello Stretto di Messina

EUGENIA MARZOTTI

«DIFENDIAMO il creato»: questa la frase scritta sullo striscione con il quale la chiesa valdese di Reggio Calabria ha partecipato alla manifestazione «No Ponte» del 19 dicembre scorso, che ha visto la presenza di tantissimi partecipanti e numerose sigle sindacali, politiche e di diverse associazioni. La chiesa valdese è stata l'unica chiesa a sfilare con il suo striscione e, forse per questo, ha suscitato l'interesse non solo dei molti giornalisti presenti ma anche di coloro che lungo il percorso assistevano alla sfilata. I primi si sono avvicinati per chiedere quale rapporto ci fosse tra il «no» al ponte sullo Stretto e la chiesa valdese. Gli altri, quelli presenti lungo il percorso, erano contenti di vedere il nostro striscione e si avvicinavano per dirci: «non sono credente, ma ho dato il mio otto per mille alla chiesa valdese».

Il mare calabrese è stato, tramite le «carrette del mare», letteralmente avvelenato dagli scarichi di materiali nocivi. La terra calabrese è stata stuprata dal sotterranean-

to di fusti contenenti materiale radioattivo e i suoi fiumi ugualmente avvelenati. Tutto questo a opera di menti e mani assassine e all'insaputa dei calabresi. Vite umane rovinate: molti abitanti delle zone limitrofe alle discariche ne hanno subito e ne subiscono ancora oggi le conseguenze mortali; uno spazio vitale, che come credenti preferiamo chiamare creato, distrutto per sempre.

Il prof. Alessandro Bianchi dell'Università Mediterranea di Reggio e ministro dei Trasporti all'epoca del governo Prodi ha rilasciato le seguenti dichiarazioni: «Il pilone che ricadrebbe sul territorio calabrese a Villa S. Giovanni-Cannitello, va ad appoggiare su un punto di frana naturale... con un piccolo sisma avremmo danni incalcolabili. Questa è una delle zone a più alta pericolosità sismica del mondo dopo Giappone e California e movimenti tellurici anche di intensità non elevata metterebbero a rischio la struttura del ponte. Territorio, paesaggio, culture agricole verrebbero devastati per chilometri e chilometri. I laghi di Ganzirri distrutti per sempre». Il territorio reggino, come quello messinese, oltre che sismico, è un territorio fragile, perché soggetto a smottamenti e a frane e il suo risanamento idrogeologico è quanto mai urgente se non si vuole assistere a ulteriori devastazioni e morti.

Ma lo Stretto, oltre che fragile, è anche un luogo dalle caratteristiche uniche in tutto il Mediterraneo. Sin dai tempi più remoti è sempre stato un luogo ricco di sug-



gestione e di fascino che ha contribuito significativamente a creare i tanti miti a esso connessi, da quello di Scilla e Cariddi, a quello della «Fata Morgana», che vive in mezzo allo Stretto. Secondo la leggenda è lei a unire Reggio e Messina, che appaiono in certi momenti non più separate dallo Stretto, ma fuse in un'unica città grazie a un effetto ottico di rifrazione della luce, per cui dal lungomare di Reggio, la città della Fata Morgana, è possibile vedere vicinissima Messina, con le sue strade e le sue case, riflessa sul mare.

La collocazione geografica e l'ecosistema complessivo (acque, correnti, venti, caratteristiche geomorfologiche, presenze faunistiche, ricchezze botaniche e naturalistiche) fanno di questa terra un luogo assolutamente unico. Qui, nei fondali di Scilla, è stata scoperta la più grande foresta al mondo del rarissimo corallo nero, composta da circa 30 mila colonie a

una profondità tra i 50 e i 110 metri. La scoperta, fatta dall'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra), ha suscitato entusiasmi un po' in tutto il mondo scientifico: infatti, mentre nel resto del mondo i coralli rischiano di scomparire a causa dei cambiamenti climatici, qui sembrano aver trovato una *habitat* ideale.

Il luogo, dunque, è un'opera di Dio che suscita meraviglia e gratitudine, come dice il Salmo 19: «I cieli raccontano la gloria di Dio, e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani». Questa porzione di creato, nella quale reggini e messinesi vivono con tutti gli altri esseri viventi, rischia di essere distrutta da questa «sciagura ambientale» che sarà il ponte. Dopo avere inquinato il mare, la terra e i fiumi di questa terra all'insaputa dei calabresi, adesso le stesse mani e menti assassine si accingono a distruggere le ricchezze faunistiche, botaniche e naturalistiche che fan-

no dello Stretto un luogo assolutamente unico.

Come chiesa, come credenti, dobbiamo difendere la vita di questo ecosistema e le condizioni che la rendono possibile, perché crediamo nel Dio Creatore. Tutte le chiese cristiane d'Europa hanno sottoscritto la *Carta Ecumenica* che al punto 9 del terzo capitolo parla della comune responsabilità delle chiese di «Salvaguardare il Creato». È poco o niente conosciuta la *Carta Ecumenica*, e per questo i giornalisti erano meravigliati della presenza della chiesa valdese alla manifestazione «No Ponte». Le chiese si occupano della difesa del creato perché credono nel Dio «Creatore del cielo e della terra»: il creato non è frutto del caso o della necessità, ma di una volontà, di una decisione, quindi di un atto di libertà: la libertà di volere la vita, di suscitarsi e di proteggerla.

«Crediamo in un Dio che è vita e non morte, è felicità e non incubo, è creazione e non distruzione»: essendo creato da Dio, l'universo gli appartiene, la terra è di Dio (Esodo 9, 29): noi ne siamo ospiti, non padroni. La salvaguardia del creato è anche compito delle chiese che hanno sottoscritto la *Carta Ecumenica* e, quindi ne hanno assunto la responsabilità. Essa sarà possibile attraverso un processo di educazione e di conversione: educazione delle nuove generazioni, conversione delle vecchie generazioni, abbandonando un certo modo di vivere, di pensare e di agire e adottandone uno completamente diverso.

Lutto a Rorà

In ricordo di Linda Berger

Due giorni prima di Natale ci siamo riuniti nel tempio per condividere la tristezza della famiglia Tourn Boncoeur e per salutare Linda Berger vedova Tourn Boncoeur, morta all'età di 99 anni, a due settimane dal compimento del suo 100° anno di età.

Linda era originaria di Champdepraz, vicino a Verrès, Val d'Aosta; giunta a Rorà verso la fine degli anni '30, aveva nutrito e accolto generazioni di rorenghi e di forestieri nella trattoria della famiglia in piazza Fontana. Ma da quel luogo privilegiato e centrale del paese, Linda ha avuto anche e sempre una parola e un sorriso per tutti, fino agli ultimi giorni della sua esistenza. Linda ha potuto vivere e addormentarsi nel Signore serenamente a casa sua, accompagnata dall'affetto e dalla cura dei figli, nipoti, pronipoti e di tanti altri che l'hanno apprezzata e amata.

La nostra comunità di fede, nel far giungere tutto il proprio affetto alla famiglia colpita dal lutto, vuole anche esprimere gratitudine al Signore della Risurrezione, per il dono della grande fede che ha aiutato questa nostra sorella a superare momenti difficilissimi ed essere, per più di sessant'anni, una presenza costante e positiva nella vita della nostra chiesa.

Hai fatto
l'abbonamento

a

